

Girandole di incontri, discorsi-lampo sorrisi e tante strette di mano: i concorrenti alla gara presidenziale Usa battono le strade della vecchia Confederazione

L'uomo del giorno ad Atlanta è il repubblicano Pat Buchanan, l'outsider ultraconservatore che costringe il «vincente» Bush ad inseguire predicando la purezza del buon tempo antico

I candidati al «battesimo del Sud»

Tutti in Georgia per strappare voti nelle primarie di oggi

Con il voto in Georgia le presidenziali affrontano oggi il «battesimo del Sud». Bush, Buchanan ed i cinque democratici hanno battuto lo Stato in una girandola di incontri, discorsi-lampo, sorrisi e strette di mano. Ma dietro la politica in pillole della propaganda si profila in realtà, oltre la scadenza elettorale, una battaglia per la conquista dell'anima di un'America incerta ed affamata di nuove risposte politiche.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ ATLANTA (Georgia). «Come va ragazzo - chiede gagliardo Pat Buchanan interrogando per un attimo la sua marcia attraverso la palestra affollata - ti piace andare a scuola?». Ed una tale domanda - invero non difficile né particolarmente originale, ma porta con l'ovvia preterintenzione di chi s'appresta a rimettere l'America al primo posto - piomba inattesa sul fragile capo d'un biondino di otto anni. Il quale, intrappolato ed intimidito dalla selva delle telecamere, risponde infine con un filo di voce tanto impercettibile ed esitante da costringere il candidato a paternamente chinarsi verso di lui. Che si tratti di un pur timidissimo «sì», i cronisti del seguito riescono comunque ad intuirlo da due concomitanti reazioni: quella del preside-accompagnatore che sorride con compiaciuto sollievo; e quella di Pat Buchanan che, rialzato prontamente il capo, rivolge alla piccola platea di bimbi e genitori un telegrafico ma appassionatissimo discorso: «Se sarò presidente - dice - in America anche l'educazione tornerà al primo posto».

E poi via, verso altre destinazioni. Altre cittadine, altri sobborghi, altri pezzi di periferia o di campagna, altri incontri, altri sorrisi, altre strette di mano, altri bambini da baciare ed altri adulti da convincere. Vista dal pullman che, lungo gigantesche autostrade, ti riporta all'aeroporto per un breve volo verso Savannah, la piccola scuola della Paran Church of God, appena attraversata con la velocità d'una meteorica dall'ospite presidenziabile, assomiglia ora ad un piccolo ed elegante motel, ad uno di quei luoghi di passaggio che, sempre uguali a se stessi, s'abbandonano in genere senza conservarne alcun ricordo. O, talvolta, portandosi dietro soltanto una punta di curiosità insoddisfatta. Sarebbe stato bello, ad esempio, sapere per quale motivo, in quella scuola-modello, non ci fosse riuscito di scorgere, tra tante candide e bionde creature, il volto d'un solo bambino nero.

Ma proprio questo è la campagna presidenziale. Propaganda on the road, proiettando in perenne movimento, sempre apparentemente fuori dal tempo e dallo spazio, eppure sempre ben dentro le leggi d'una lotta che calcola tempi e spazi con quasi maniacale precisione. Politica in pillole

giocata sulle immagini, su messaggi brucianti consumati senza sfumature davanti a platee attentamente selezionate da batterie di esperti e, sempre, sotto gli occhi sovrani delle telecamere. Tutto calcolato, tutto (o quasi) previsto, tutto cronometrato e soppesato, tutto finalizzato ad alimentare una fagocitante macchina da voti. A nessun gesto, a nessuna parola ed a nessun sentimento è consentito muoversi, consumando energie preziose, lungo percorsi autonomi e sponziosi. La domenica mattina, ad esempio, tutti i candidati - con l'eccezione di Harkin e Brown impegnati in altri stati - l'hanno dedicata alla versione rigorosamente elettorale dei propri rapporti con Dio. I democratici in giro per le parrocchie dei quartieri neri, intenti a disputarsi la consistente fetta - 25 per cento - del voto di colore georgiano lasciato in «libera uscita» da Jesse Jackson. Buchanan, da buon cattolico, nella cattedrale del Cristo Re di Buckhead, dove celebra messa l'arcivescovo di Atlanta. Bush, benché episcopale, si è invece recato, ostentatamente, nella chiesa battista. Non per altro: la First Baptist Church di Atlanta è una delle roccaforti del conservatorismo religioso del Sud, un bastione ideale per disputare al proprio arrembante avversario l'anima tradizionalista della vecchia Confederazione.

La «battaglia del Sud» è cominciata così. E benché possa apparire - a chi la vede seguendo le tracce dei candidati - come una successione di piccoli blitz ai margini d'una anonima ed interminabile *hi-gway*, si tratta davvero dell'inizio di una battaglia campale per la conquista di un'anima. Non solo quella degli stati dell'ex Confederazione che voteranno tra oggi e l'ormai imminente «supermartedì»; bensì di quella di un'America malumorata ed incerta, sorpresa da queste elezioni in una ancora inafferrabile fase di transizione. Non per caso il candidato del giorno è qui, lungo le strade della Georgia, il più nuovo ed imprevisto, il più outsider degli outsider: Pat Buchanan, il commentatore televisivo, la voce dei «conservatori tradizionali» mai, prima d'ora, aveva partecipato ad una corsa per una qualsivoglia carica elettorale. Qualche settimana fa era poco più d'una curiosità elettorale lanciata alla caccia dell'imprendibile George Bush.

Oggi, invece, è lui a correre e Bush ad inseguire. Non perché il presidente rischi davvero di perdere le primarie della Georgia o quelle di altri stati. Ma perché, vincitore in termini aritmetici, egli rischia di perdere la faccia. E perché, in uno strano capovolgimento dei ruoli, è oggi il sicuro perdente a dettare al sicuro vincente i tempi ed i ritmi della battaglia.

Dicono che Pat Buchanan sia un «candidato di protesta». Ma forse si tratta, ormai, di una definizione troppo limitativa ed incompleta. Forse questo irlandese sanguigno è già il riflesso stabile d'una realtà ancora inaccessibile e nebulosamente intermedia: qualcosa di meno d'un «vero» candidato presidenziale e, insieme, qualcosa di più d'una voce che riempie soltanto, con qualche grido rabbioso ed effimero, il

silenzio d'un momento di metamorfosi. Qualcosa di meno d'una «vera» linea politica e qualcosa di più d'un semplice e rancoroso assalto verbale all'odiata cittadella dell'establishment.

Buchanan, in realtà, è l'unico che abbia fin qui saputo offrire ad un'America immersa nelle ansie d'un mondo che cambia una parvenza di risposta. È l'unico che abbia regalato bersagli certi e corti «colpevoli» ad un paese che, vissuto per molti anni al di sopra delle sue possibilità, crede ora di veder traballare i pilastri del proprio futuro. Ai disoccupati del New Hampshire - quelli veri e quelli che temono di diventarlo sotto la spinta della recessione - «Pat» ha presentato la fosca visione delle «orde commerciali asiatiche» che rubano mercati e posti di lavoro. Qui in



Paul Tsongas e Bill Clinton (nella foto sopra) durante il loro incontro con le comunità nere di Atlanta in Georgia. Nella foto sotto il titolo il candidato repubblicano Pat Buchanan mentre parla con alcuni bambini

Georgia - e più ancora nel Texas ed in Florida dove si vota tra una settimana - lascia intravedere l'ombra minacciosa di immigrati che calano dai più oscuri angoli della terra. Ed a tutti gli americani che si muovono nel *mainstream*, lungo le placide e maestose correnti della maggioranza bianca, offre le immagini di moltitudini assistite, a spese del contribuente, nel profondo dei ghetti urbani; e quelle, terrificanti, d'un esercito di femministe ed ecologiste - le *ferminas* e gli *ecofascists* come lui usa chiamarli - di pomografi, liberali, abortisti e perversi d'ogni tipo che, ormai ovunque, minacciano la purezza e l'integrità della «vera America». Semplice ed efficace la sua ricetta: ritornare alle origini, ricostruire l'«innocenza» e le speranze perdute del «sogno americano» riaffermandone le radici negli «splendidi anni '50», e consegnare al paese il senso caldo e rassicurante delle idee d'un tempo; e, a quelle idee, il gusto tangibile di nuovi «nemici» da combattere.

È curioso che, tra i limiti di Buchanan - quelli che rendono «impossibile» una sua vittoria nelle primarie - tutti abbiano annoverato il fatto che egli sia «solo» un commentatore televisivo. Poiché questo è, in effetti, il suo vero punto di forza, quello che gli consente di «vendere» con tanta efficacia, come una chiave per il futuro, l'illusione di questo ritorno al passato. Basta osservarlo lungo le strade della sua campagna georgiana: frasi brevi e battute pungenti, capacità di offrire in ogni momento, con consumato mestiere, qualcosa ai taccuini avidi dei cronisti e, soprattutto, agli obiettivi delle telecamere. Forse è vero il contrario. Forse «solo» un commentatore televisivo, un ideologo sostanzialmente (o almeno apparentemente) estraneo alla logica del «Palazzo», poteva, in questa incertissima alba del dopo-guerra fredda, entrare con tanta forza dirompente

e con tanto incurante baldanza nel negozio di cristalleria della «campagna» elettorale. Forse solo un alieno capace di dominare il piccolo schermo poteva, come il bambino di Andersen, rivelare all'America, con tanta reazionaria innocenza, le nudità di re-Bush. Ovvero: le incongruenze di un sovrano di transizione, ancora sospeso nel vuoto che separa due epoche; le crepe profonde che - attraversano il blocco ideologico e sociale che, negli ultimi 20 anni, ha regalato ai repubblicani cinque corse presidenziali su sei. Poiché questo ha già detto Buchanan: Bush potrà forse trovare i voti per liberarsi, prima dell'ultima difficilissima prova della California, dalla minaccia di questo scomodo concorrente; ma non dalla necessità di fare i conti con i problemi e con i pericoli che il «buchananismo» ha già portato alla superficie. E come egli già oggi, di fronte a questi problemi ed a questi pericoli, abbia mostrato di muoversi con l'incertezza d'un generale che, pur al comando d'un poderoso esercito, s'accorge d'essere drammaticamente a corto di munizioni.

Difficile dire come andrà a finire. Poiché ora, dopo lo shock del New Hampshire, anche l'outsider, la wild card, la carta pazzo Pat Buchanan corre, in verità, i suoi bravi rischi. I suoi stessi successi e la sua crescente «apparenza» lo costringono, se non a vincere, quantomeno a «lasciare il segno» dopo ogni battaglia.

Ci riuscirà, oggi, qui in Georgia? Ci riuscirà, domani, nel «supermartedì»? «Quayle ha detto che lei è un falso conservatore - gli grida un cronista a Savannah - Lei cosa risponde?». «Nulla - replica sicuro Pat - Non vorrei essere denunciato per abuso di minore». Si riacendono le telecamere, si riprono i microfoni, corrono le penne sui taccuini. Difficile credere che questo «guastatore» non sia altro che una meteor.

Lockerbie Gheddafi: «Non decido l'estradizione»



Il colonnello Gheddafi (nella foto) ha affermato di non avere l'autorità necessaria ad estradare i due agenti libici sospettati da americani e britannici per l'attentato di Lockerbie. Senza fare alcun riferimento all'offerta del suo ministro degli Esteri, che aveva manifestato la disponibilità di Tripoli a far processare i due in un paese neutrale, Gheddafi ha detto che il popolo e il sistema legale non consentirebbero l'estradizione. In un discorso al congresso del popolo il leader libico ha riportato la risposta a un messaggio inviato dal segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali. «Gli ho detto: il suo messaggio è mai posto. È indirizzato in modo illegale, io non ho l'autorità, non sono un presidente... e di conseguenza lei non può raggiungere un'intesa con me. Io non posso imporre il mio punto di vista», ha dichiarato Gheddafi.

Il 66 per cento degli irlandesi favorevole all'aborto

Il 66 per cento degli irlandesi è favorevole a modificare o eliminare la clausola contenuta nella costituzione che vieta l'aborto. Lo rivela un sondaggio della «Morning News» pubblicato ieri dall'*Irish Times*. Nel sondaggio, condotto prima che la corte suprema facesse conoscere la propria decisione di rovesciare una sentenza dell'alta corte di Dublino che aveva vietato ad una ragazza di 14 anni violentata dal padre di un'amica di recarsi in Inghilterra per abortire, solo il 30 per cento degli irlandesi si è detto d'accordo con lo status quo. Nel referendum di nove anni fa la messa al bando dell'aborto in qualsiasi circostanza era stata approvata da una percentuale superiore al 50 per cento.

Il Kgb cercò di reclutare il laburista Harold Wilson

Mikhail Lubimov, che guidò il dipartimento britannico dei servizi di spionaggio sovietici e lavorò con tale qualifica all'ambasciata dell'Urss a Londra, ha confermato che il Kgb cercò di reclutare l'ex leader e premier laburista Harold Wilson all'inizio degli anni '60 sfruttando i rapporti d'affari con i paesi dell'Est, soprattutto la Cecoslovacchia. La stampa britannica ha ripetutamente accennato, in passato, a tentativi di assoldamento dell'ex leader laburista da parte del Kgb e qualche volta era stato perfino avanzato il sospetto che avessero avuto successo. Ma non era mai stata fornita alcuna prova della vicenda, che viene ora confermata per la prima volta da una fonte qualificata.

Brucia a Rio un grande carro di Carnevale

Un grande carro allegorico che aveva partecipato alla sfilata di Carnevale nell'esambodromo di Rio De Janeiro si è incendiato all'alba di ieri, per un corto circuito nel motore interno. Nel carro c'erano una quindicina di persone che si sono salvate, mentre il resto è bruciato. Il carro apparteneva alla scuola di samba «unidos do viradorou», della città di Niterói, una scuola senza molta tradizione tra quelle di prima categoria, ma che aveva prodotto un'ottima impressione con la sua fantasia di carnevale dedicata al mondo degli zingari. Il carro semidistrutto rappresentava una grande slitta in mezzo al gelo, trainata da varie decine di cani siberiani.

Agente Cia rivela: Noriega spiava Castro per noi

L'ex uomo forte di Panama Manuel Noriega svolse attività di spionaggio a Cuba per conto della Cia ed in alcuni frangenti «negoziò» con Fidel Castro (nella foto) su questioni che stavano a cuore all'amministrazione Usa. Lo ha rivelato ieri Donald Winters, agente dei servizi segreti americani a Panama dal 1984 al 1986, in una deposizione al processo di Miami contro Noriega. Winters, uno dei testimoni che i difensori del generale hanno schierato per dimostrare i legami fra Noriega ed il governo di Washington, ha descritto con dovizia di particolari il suo rapporto di collaborazione con il generale. In incontri regolari ogni 10-15 giorni ha detto - Noriega forniva informazioni utili su Cuba e paesi del centro america. In una particolare occasione, «d'accia d'annas» avvertì la Cia di essere stato invitato da Fidel Castro per un colloquio a quattro occhi sulla situazione in Nicaragua ed El Salvador.

Usa: «guerre stellari» sotto inchiesta

Grande pasticcio contabile sulle guerre stellari, secondo lo scienziato statunitense Aldric Saucer, che ha lavorato sino al mese scorso come consulente presso il «Comando di difesa strategica» del Pentagono. L'accusa di Saucer, piuttosto circostanziana, è rivolta ai dirigenti del progetto sullo scudo spaziale antimissile. Sarebbero state nascoste al Congresso spese e cruciali informazioni sui test (in particolare quelle relative ai raggi laser). I rendiconti forniti ai deputati sull'utilizzo dei fondi sarebbero inadeguati. La denuncia di Saucer è stata presentata all'«Office of special counsel», un ufficio federale incaricato di indagare su eventuali sprechi e abusi del governo, che ha ordinato al ministro della Difesa Richard Cheney di aprire un'inchiesta.

VIRGINIA LORI

L'ex ministro degli Esteri in missione a New York dopo l'ultimatum

Saddam mobilita nuovamente Aziz Discuterà all'Onu dei missili iracheni

Mentre l'Onu attende che venga Tariq Aziz a perorare, lunedì prossimo, le ragioni di Saddam, le portiere nel Golfo si preparano a un blitz aereo sui 17 impianti dove l'Irak progettava, fabbricava e sperimentava i propri missili. Gli Usa sono tanto determinati a battere sul chiodo missili che esitano, per timore di una «diversione», a chiedere che l'Onu ponga all'ordine del giorno anche la questione curda.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Il vice-premier di Saddam Hussein, Tariq Aziz, ha tempo ancora una settimana al massimo per venire a spiegare dinanzi al Consiglio di sicurezza dell'Onu a New York perché l'Irak si rifiuta di distruggere i sofisticatissimi macchinari con cui potrebbe ricostruire il proprio parco di Scud e modificare, allungandone la gittata, i missili a corto raggio che l'esercito iracheno è autorizzato a mantenere. Do-

po di che l'amministrazione Bush appare intenzionata a battere sul chiodo finché è caldo, approfittare di un argomento su cui sia l'opinione americana che quella mondiale sono particolarmente sensibili - il possibile rinnovarsi in futuro della potenzialità missilistica irachena - per dare un altro colpo, se non il colpo finale a Saddam Hussein. Gli americani sono tanto convinti che quello delle armi

di distruzione di massa - nucleare e missili - sia il terreno giusto, che esitano persino ad introdurre in questo momento altri «capi d'accusa» nei confronti del regime di Baghdad, per paura che possano distrarre l'attenzione dall'obiettivo e dal casus belli principale.

Questo sembra il motivo per cui i rappresentanti di Washington stanno esitando ad appoggiare la proposta fatta all'Onu da Francia e Gran Bretagna per l'invio in Irak di una commissione speciale sulle condizioni dei curdi nel Nord e degli sciiti nel Sud. E in particolare sul blocco di combustibili ed alimentari verso le province settentrionali che minaccia di far morire di fame e di freddo 300.000 curdi isolati nelle loro montagne nel bel mezzo di uno degli inverni più rigidi del secolo.

Sul tavolo del Consiglio di sicurezza è arrivato, da metà febbraio, un rapporto steso a nome della commissione diritti umani dal diplomatico olandese Max Van der Stoep. Sulla base di testimonianze raccolte in Europa, in Iran e in Turchia, racconta di esecuzioni arbitrarie di persone, famiglie, interi villaggi; di arresti arbitrari e torture indicibili, dagli elettroshock all'estrazione di denti e unghie. Non solo tra i curdi, ma anche tra le altre minoranze etniche irachene, come gli sciiti, o solo sospette, come gli zoroastriani. Le vittime della brutalità del regime di Saddam vengono calcolate nell'ordine delle «centinaia di migliaia, se non di più». Insomma, denuncia un vero e proprio genocidio.

Nelle discussioni riservate tra i 5 Grandi con diritto di veto in Consiglio, il rappresentante di Londra, sir David Hain, e quello di Parigi, Prosper Merimee, hanno caldeggiato la proposta di chiedere al segretario generale Boutros Ghali di inviare una commissione di inchiesta. D'accordo anche il rappresentante della Russia, non contraria neppure la Cina, che pure non apprezza il precedente di ispezioni internazionali su come un Paese tratta le proprie minoranze. Riserve, paradossalmente, solo da parte Usa.

Una delle ragioni potrebbe essere che Bush non vuole creare problemi con la Turchia, un alleato nella guerra nel Golfo che non va per il solito nel trattamento dei propri curdi. Un'altra ragione potrebbe essere che al Pentagono e alla Cia gli ricordano che il nemico per gli interessi Usa resta l'Iran, che ora contesta gli Usa persino nell'ex-Asia centrale sovietica.

Oppure potrebbe essere che Bush ha già deciso di battere sul tema missili, non vuole dilazioni e complicazioni inutili. Al comandante Usa nel Golfo, il contrammiraglio Raynor Taylor, che aveva domenica dichiarato che la sua flotta è pronta a colpire («in ogni momento... non noi bluffiamo, facciamo volare le nostre squadriglie ogni giorno in lungo e in largo per il Golfo per mantenere lo stato di prepara-

I curdi sotto le bombe Il governo di Ankara scatena l'aviazione per colpire anche in Irak

■ ANKARA. Per oltre 48 ore l'aviazione turca ha bombardato a tappeto le postazioni del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), braccio armato degli indipendentisti curdi della turchia, colpendo anche un villaggio al di là del confine con l'Irak.

Gli aerei, decollati dalle basi di Malatya e Batman, hanno bombardato la zona di Hakurk, 10 chilometri all'interno della frontiera irachena, e il monte cudil, nel territorio turco, in provincia di Simak. L'operazione, secondo quanto ha riferito l'agenzia turca Anadolu, «è stata diretta contro un gruppo di ribelli separatisti, che si erano insediati in quella zona approfittando dell'assenza di controlli nel Nord dell'Irak». Un comunicato della prefettura di Diyarbakir (sud est della Turchia) so-

stiene che i «banditi» (come vengono definiti dal governo turco i ribelli curdi del Pkk) avrebbero organizzato nella regione di Hakurk dei campi di addestramento. Secondo la prefettura, l'operazione dell'aviazione di Ankara ha provocato «pesanti perdite fra i ribelli», ed è stata organizzata «per prevenire nuovi attacchi di terrorismo separatista».

Tariq Aziz, ministro degli Esteri iracheno durante la guerra nel Golfo